

Verso lo sciopero del 6 maggio: nuove regole su fisco e lavoro

Più equità sociale e lotta all'evasione per rilanciare l'economia

Susanna Camusso*

Ancora una volta la nostra organizzazione prova a dire cosa potrebbe essere questo Paese se chi governa ascoltasse i problemi reali, e magari provasse anche a mettere in pratica alcune delle soluzioni che spesso abbiamo proposto. Oggi qui c'è il Paese reale, quello che pensa che se c'è una priorità è restituire un futuro a migliaia di ragazze e ragazzi, quello dove la dignità non è in vendita. È questo il Paese che noi vogliamo rappresentare perché sappiamo che esiste e resiste.

Parto dall'Isola Sardegna e dai voi sardi che conoscete bene l'importanza del mare come via di comunicazione e congiunzione dei popoli, per dire che oggi c'è chi guarda con ostilità alle

distanze, ai popoli che soffrono e combattono per la libertà sull'altra sponda del Mediterraneo, a pochi chilometri da qui. Dove si stanno compiendo crimini contro l'umanità, mentre il nostro governo continua a non ammettere che era sbagliato stringere alleanze con i dittatori come Gheddafi.

Noi dovremmo essere capaci di dare una risposta a chi lascia il suo Paese per la fame e le persecuzioni. Invece il governo mira a costruire un'Italia divisa e incerta che ha paura degli stranieri, senza riflettere sul fatto che se quei popoli chiedono libertà e lavoro anche noi, Italia, Europa, abbiamo le nostre responsabilità. Quella domanda infatti, è figlia anche della chiusura delle nostre frontiere, dell'invenzione della clandestinità trasformata in reato. Ma la parola responsabilità non esiste per questo governo, su questo come su altri fronti. Così come non esiste l'autorevolezza. Perciò noi continuiamo a dire, come abbiamo già fatto in tante piazze e come faremo il 6 maggio, che non vogliamo essere rappresentati da un governo così. Sono due le parole chiave dello sciopero generale: fisco e lavoro.

Noi non abbiamo firmato alcuni contratti e lo diciamo con orgoglio. Parto da quello che risulta più difficile da comprendere, quel che è accaduto a palazzo Chigi e riguarda i lavoratori pubblici, della scuola, dell'università e della ricerca: le altre sigle sindacali hanno firmato un testo che oltre a bloccare i contratti senza dare alcuna risposta alle condizioni dei lavoratori, mira a escludere la rappresentanza sindacale perché prevede che non si possano più votare le Rsu. Noi diciamo che riformare la pubblica amministrazione è necessario, per migliorare la qualità dei servizi ma questo obiettivo non si raggiunge tagliando più della metà dei precari senza verificare cosa fanno e come e se funzioneranno i servizi. È un esempio significativo per dire che si può decidere,



in una stagione di crisi, che si sceglie di difendere l'occupazione invece che aumentare le retribuzioni. Di certo però, non si può fare un accordo che non dà alcuna risposta al lavoro, creando invece nuova disoccupazione. Non si esce dalla crisi in questo modo. Può un sindacato rompere con il principio della solidarietà di fondo che è sempre stata quella per cui diritti come malattia pagata, sanità, istruzione e previdenza sono le grandi reti nazionali che si reggono sul fatto che tutti contribuiamo perché siano esigibili per tutti? C'è un tema che ci ha interrogato fin dal 2009: nel momento di maggiore debolezza per i lavoratori e i pensionati, invece che rendere più certe le regole si introduce la logica della deroga. Abbiamo detto no a quei contratti perché siamo determinati nel dire che se accettiamo l'idea che il lavoro può essere messo in alternativa ai diritti non stiamo costruendo un futuro ma un pessimo presente. Nessuno poi ha ancora dimostrato che questa idea determina crescita e sviluppo anzi, cosa è questa crisi se non la conseguenza dell'aver puntato tutto sulla

logica del profitto facile, della finanza che determina ricchezza e dell'aver annientato il valore del lavoro? La verità è che la precarietà non ha portato crescita. Infatti siamo il Paese che cresce meno ma abbiamo il record della precarietà. È arrivato il momento di ammettere c'è un nesso tra le due cose e si tratta di analizzarlo e trovare una via di uscita che metta fine all'egoismo con cui una parte minoritaria del Paese si è arricchita alla spalle di tutti gli altri, i lavoratori e i pensionati che pagano le tasse, gli unici a pagare il prezzo della crisi. Noi non ci rassegniamo e continuiamo a dire un'altra strada esiste, ci pensiamo con saggezza prima di chiedere ai lavoratori di fare un sacrificio, lo sciopero, ma lo facciamo perché sappiamo che un'altra Italia è

possibile. Vogliamo ripartire dal fisco: quando parliamo della difesa del lavoro con i suoi diritti, parliamo anche di doveri e pensiamo che il primo dovere di un cittadino sia pagare le tasse e contribuire al funzionamento dello Stato. Il punto è che è in corso una inaccettabile ingiustizia sociale che è data dal fatto che in questi due anni di crisi il lavoro dipendente e le pensioni sono gravate da più tasse mentre le rendite finanziarie sono tassate meno di tutti gli altri Paesi europei, solo il 12 per cento. Invece noi vogliamo un Paese in cui chi ha un grande patrimonio, superiore agli 800 mila euro, dia un contributo affinché tutti possano affrontare meglio la crisi. Se ci fosse una fiscalità più equa, si troverebbero le risorse per far ripartire l'economia. Perché è facile tagliare indiscriminatamente su tutto, uno degli esempi significativi è l'istruzione, dicendo che non ci sono risorse quando poi si lascia campo libero all'evasione fiscale e alla corruzione, due fenomeni strettamente legati. Vogliamo anche dire che non accettiamo un federalismo fiscale se serve a spaccare in due il Paese, peggiorando le iniquità e il divario tra Nord e Sud dimenticando che nel frattempo, con i fondi del Mezzogiorno è stata pagata anche la cassa integrazione al Nord.

Per queste ragioni noi abbiamo scelto lo sciopero generale, e diciamo che il 6 maggio dobbiamo avere straordinarie piazze e posti di lavoro vuoti. Dobbiamo farlo per restituire ai giovani un futuro di certezze e lavoro e ridare speranza alle migliaia di disoccupati di oggi. Noi possiamo farlo perché vogliamo bene al Paese, perché l'abbiamo già fatto nella storia e sappiamo che quando vogliamo siamo in grado di determinare un cambiamento. Per questo vi dico arrivederci nelle nostre piazze, cambiare si può e noi è questo che faremo.

*segretario generale

L'altra Sardegna

Nuova serie - Anno V - Marzo 2011

Registrazione n. 611 del 29.01.1988
Tribunale di Cagliari

Direttore Editoriale
Enzo Costa

Direttore responsabile
Daniela Pistis

Impaginazione
51M1 design
Via Sonnino 181
09127 Cagliari
Tel 070 663589
Fax 070 663589

Amministrazione A.C.E.R.O. CGIL Sarda
Viale Monastir 35 - 09122 Cagliari
tel. 070 2795353 fax 070 272680

www.cgilsarda.it altrasardegna@sardegna.cgil.it